

L'uomo e il lavoro nell'etica fascista

Leggiamo nella *Dottrina del Fascismo*: « Nessuna azione è sottratta al giudizio morale; niente al mondo, che si possa spogliare del valore, che a tutto compete, in ordine ai fini morali.

La vita perciò, quale la concepisce il Fascista, è seria, austera, religiosa; tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito ».

Avere, quindi, un concetto esatto della propria missione nel mondo e della propria funzione sociale — che, anche modestissima, racchiude sempre un efficiente valore — significa costituire la base del rendimento lavorativo, in quanto — distrutto il concetto funesto del *lavoro-merce* — si può ragionevolmente parlare di una *dignità* del lavoratore, del produttore, solo se si consideri la professione come formazione morale della personalità: negli imprenditori come negli operai.

Il problema fondamentale della Società — sempre risorgente allo sguardo di quegli acuti spiriti i quali, non contenti di una visione empirica e superficiale della vita, ne ricercano le caratteristiche dominanti e i motivi profondi — si configura come lo studio teorico e il potenziamento pratico dei rapporti intercorrenti fra l'esercizio delle attività professionali — in senso largo — e l'*atteggiamento fondamentale* dell'anima, nascente da una determinata *visione della vita*, nutrita, oltre che di idee e di trame logiche, di quella più o meno profonda religiosità, configurantesi, sulle basi immateriali del sentimento e della fede, in un *credo positivo* e perentoriamente determinato.

In una Nazione come l'Italia, in cui è il tesoro tradizionale dei valori eterni e in cui, dopo un periodo di dispersione spirituale, sempre più si approfondisce, per opera della rivoluzione Fascista — ricostruttrice originale dell'organismo della Nazione — l'unità vivente, il dialettico legame di Fede e Patria; in una Nazione che, nella Personalità del suo Condottiero, vede attuate — in una originale e potente individualità — le ragioni eterne e trascendenti della Vita, è più che mai attuale lo studio — sereno e volto alla definizione di concrete verità — dei rapporti che, dialetticamente, legano le diverse professioni e l'esercizio delle varie attività con la consapevole adesione alla pratica realtà della vita morale.

Questo argomento, per quanto si riferisce al cattolicesimo, è stato recentemente trattato da Dietrich von Hildebrand, il quale ha esaminato quella *totalità* religiosa, che deve permeare l'individuo, in modo da renderlo idoneo ad affrontare i particolari doveri della sua specializzazione professionale (1).

(1) D. VON HILDEBRAND, *La morale professionale cattolica*. « Studium », Ed. Roma, 1936-XIV. Riassumiamo il pensiero dell'Hildebrand:

Non si può avere un concetto esatto della propria missione nel mondo, se non si sia prima risolto il problema del posto dell'individuo nella realtà.

Inoltre bisogna notare che tre errori, specificamente propri della nostra epoca, minacciano



Ciò che a noi preme rilevare è che ogni lavoratore, solo avendo piena coscienza della propria personalità — che è insieme religiosa, politica, economica — può essere veramente idoneo alla creazione consapevole di realtà oggettive, cioè di prestazioni; in guisa che, solo partendo dalla *primaria* coscienza professionale, si può dare un contenuto morale alla professione in senso stretto.

Nelle pagine del recentissimo volume di M. Malcor, *Au delà du machinisme* (2) si configura una verità: che cioè il *lavoro è soggetto all'uomo*, e non viceversa. Ora, per noi fascisti, una tale solare affermazione significa, appunto, la distruzione del concetto dell'*uomo-strumento* e del lavoro merce. L'uomo, per noi, produce, lavora, agisce, incentrando ogni sua attività nella *coscienza di essere operaio della grandezza nazionale*, di essere cioè — badino i facili critici, cattolici e non cattolici — *soggetto* della vita sociale e politica della Patria (3). Così intende la professione primaria la morale fascista, che agisce nella sfera delle ragioni terrene della vita associata. Quindi, possiamo — anzi dobbiamo — ammettere che valutare, secondo la sua importanza, l'attività professionale, significa non *sostituirla* alla professione primaria — intesa come ora abbiamo lumeggiato — ma *inserirla* in essa organicamente, in modo che sia una sua attuazione specifica. E così potremo valutare le singole attività professionali: in base al cri-

di oscurare la coscienza della vera e primaria professione (cioè della individuale e, insieme, universale realtà dell'etica cristiana). Il primo di questi errori consiste nell'*accentuare esageratamente* ai danni della vocazione comune a tutti gli uomini, il compito specifico dell'individuo. La ragione profonda di questo errore trova la sua doppia radice nella incomprendimento della vera essenza della personalità umana e nello storicismo; val dire che non si comprende abbastanza, da molti, che ogni uomo è *sintesi individuale*, deputata, quindi, ad attuarsi come unitaria totalità e non come *frammento* di attività.

Lo storicismo, d'altra parte, cospira con la suddetta incomprendimento e l'aggrava, in quanto trascura o distrugge i valori assoluti.

Perdendo di vista l'importanza della professione primaria, si cade inevitabilmente nelle esagerazioni della così detta etica professionale la quale, appunto,.... si nega sul piano dell'etica, in quanto finisce col considerare la persona umana come uno strumento, misurandola nelle sue prestazioni, invece che nel suo essere.

Un secondo errore, nascente dal primo, consiste nel credere che l'uomo possa totalmente attuarsi nella professione specifica; i due errori suddetti scaturiscono da una terza e fondamentale stortura logica, la quale sopravvaluta le attività dell'uomo, ai danni del suo *essere personale*.

Senza dubbio, osserviamo noi, il *valore* dell'uomo supera la sua stessa attività. Ma se, sul piano religioso, questo suo valore ha il significato che il Cattolicesimo gli dà, *nell'ambito invece, della vita Nazionale*, esso s'identifica con la coscienza di essere una operante cellula, assunta nello Stato. Etica Fascista, che mirabilmente si disposta — senza rinunciare alla sua specifica configurazione — alle immortali verità del cristianesimo.

(2) Desclée De Brouwer, 1937-XV.

(3) Questa affermazione — che a noi sembra di grande rilievo — essere cioè, nella realtà Fascista, il superamento dell'uomo considerato *come mezzo*, nella valorizzazione di esso come *coscienza di cittadino*, merita qualche chiarimento. Il processo costruttivo *dell'uomo fascista* — che s'identifica con il cittadino — mentre è la immissione, senza residui, dell'individuo nello Stato (in cui solo è possibile avere piena coscienza del proprio valore umano) ed è appunto per questo, la distruzione della forma vuota della pseudo libertà borghese, è, insieme, la creazione della *vera libertà*: quella, che, nutrita dalla vivente autorità dello Stato, s'identifica con la responsabilità morale e con la concreta adesione a quella socialità, che è la base, l'alimento e il vertice degli umani valori. Ma poichè immettere l'individuo nello Stato — dandogli così, pieno valore — non può non significare anche potenziamento della sua personalità, la formazione del cittadino fascista realizza totalmente quell'alto ideale, che è la perfetta *fusione*, la identificazione, cosciente e feconda, dell'autorità superindividuale dello Stato con il potenziamento dell'uomo, come *soggetto*, come personalità.

L'autorità dello Stato, nella vivente dottrina del Fascismo, *libera*, in tal modo, l'individuo da ogni funesta deviazione anti-sociale, nociva alla vera personalità umana, che non può e non deve essere confusa con l'astratto individuo. V. sull'argomento il bel volume di G. FLORES D'ARCAIS, *Pensiero e Azione*. Editore Draghi, Padova, 1936-XIV.

terio che ci offre la maggiore o minore consapevolezza nei produttori, della loro funzione nazionale. Si costruisce, in tal modo, una gerarchia di valori sociali, che non si basano solo sul *rendimento*, materialisticamente inteso (4), ma anche, e specialmente, sul posto che tale rendimento ha ai fini della potenza della nazione; che è il significato profondo — morale e politico — della *programmazione* dell'attività produttiva, in cui si adunano e si potenziano le individuali volontà e possibilità.



Dalle precedenti osservazioni nasce logicamente la conseguenza che il problema fondamentale della vita associata — integralmente posto e originalmente risolto da Mussolini — è, come sopra accennavamo, nel ricercare le linee determinanti e i motivi centrali, che legano le singole attività professionali a una efficiente e concreta visione della vita.

Ma questa affermazione teorica deve, naturalmente, attuarsi in forme, direi quasi, di *tecnica del giudizio professionale*.

Parallelamente e unitariamente si svolgono il lavoro professionale (che ha e deve avere un contenuto tecnico, dato dalle capacità e dalle specifiche competenze) e la *guida interiore*, che riversa nella professione, nel lavoro, un nutrimento perenne. Parallelamente, anche, occorre comprendere e chiarire l'apporto tecnico-lavorativo di ciascun individuo, organizzato nella società nazionale, e le ragioni morali che animano il lavoro stesso, con il loro insopprimibile contenuto di consapevolezza e di fede.

Nè si può stabilire, una volta per sempre, la linea di *moralità professionale*, in quanto il lavoro, la professione sono vivi nella loro ininterrotta continuità e reagiscono, a loro volta, sulle intenzioni e sulle condizioni degli uomini.

Come — sul piano dell'operare — la coerenza di vita, nel lavoro professionale, si realizza conformandosi continuamente a tutte le possibilità pratiche di una integra moralità, così nella giustificazione ed elaborazione dottrinale dell'operare stesso, è necessario continuamente scernere e lumeggiare le capacità morali di ogni attività lavorativa.

Com'è ormai noto a tutto il mondo, il Fascismo ha colpito al cuore il concetto assurdo e la funesta pratica del lavoro considerato e posto alla mercè del capitalismo sfruttatore, del lavoro schiavistico, anche se coperto con il mantello sdrucito di una falsa moralità sociale.

Il Fascismo ha proclamato la morte dell'uomo-macchina, riconoscendo e valorizzando la spiritualità dell'uomo, che — artefice consapevole e disciplinato della grandezza della Patria — padroneggia la macchina. Orbene, una tale ricostruttrice rivoluzione il Fascismo l'ha immessa nelle trame della storia, in quanto ha fissato il principio della moralità del lavoro professionale, come cosciente, continua immedesimazione dell'attività tecnica e produttrice con quel totalitario modo di vita che riassume, nella infrangibile forma della Nazione, tutte le umane sorgenti della feconda solidarietà.

Principio, questo, che s'inserisce nello spirito italiano, fin dal discorso di Dalmine, con il quale s'iniziò una nuova tradizione storica. Concludendo, noi affermiamo che, ai facili critici del Fascismo, si risponde che, per noi, il *lavoro* è manifestazione operante di qualche cosa che lo supera, lo valorizza e lo assume pienamente nel mondo morale: la *coscienza* del cittadino che, servendo la Nazione, trasforma la fatica in dovere, mentre redime se stesso dal materialismo,

(4) Che significherebbe aderire al concetto dell'uomo mero strumento.

dall'egoismo e da tutte quelle forme di avvilito, che, nel regime capitalista e nel sovvertimento bolscevico (5), privano l'uomo della sua dignità e del suo valore.

Raffaele Mastrostefano

(5) Il sostanziale, profondo legame che unisce il Capitalismo borghese e il Bolscevismo è indirettamente affermato e lumeggiato dal P. DUCATILLON, in uno studio in cui il Cristianesimo è contrapposto al blocco ideologico, formato appunto dal Capitalismo e dal Bolscevismo. Il lavoro del D. è stato recentemente pubblicato nel volume collettaneo: F. MAURIAC, R. DUCATILLON, N. BERDIAEFF, A. MARC, D. DE ROUGEMONT, D. ROPS: *Le Communisme et les Chrétiens*. P. II-266, Paris, Plon Ed., 1937. Questa pubblicazione dimostra la inconciliabilità di Comunismo e Cristianesimo, con l'evidente fine pratico d'illuminare quegli ingenui (o peggio...) cattolici, che, dopo l'avvento del Regime del Fronte Popolare, furono adescati da quello stesso Thorez, che, nel giugno del 1934, aveva ripetuto la vuota affermazione di Marx (prima che di Lenin) in cui la Religione veniva definita come l'oppio dei popoli.

Il libro è utilissimo; specialmente a chi abbia dimenticato delle elementari, ma essenziali verità.

Noi non le abbiamo certo dimenticate; ma sappiamo pure che — ferme restando le trascendenti ragioni del Cristianesimo — nella epoca *delle Nazioni*, qual'è la nostra, solo il Fascismo può essere, ed è, il solido baluardo contro il Comunismo; esso è il centro e il motore di quei popoli, degni di tal nome, che lottano per la difesa della civiltà, sul guerreggiato terreno della storia.

La "socializzazione della terra", in un paese come l'Italia è semplicemente assurda.

...Il Fascismo rurale trae molte delle sue forze morali dalla guerra e dalla Vittoria, ma nello stesso tempo tiene vive in tutto il paese queste forze morali, d'incalcolabile valore storico. La nuova piccola borghesia dei produttori rurali, raccolta nei Fasci, è destinata a diventare, come quella di Francia, una forza di stabilità, di equilibrio, di sodo patriottismo. Una garanzia — insomma — di continuità nella vita nazionale.

...Il merito storico — d'importanza veramente eccezionale — del Fascismo — è di essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel corpo vivente della nostra storia.

M.